

---

# Editoriale

## Studenti con disabilità all'università: un cantiere in evoluzione

**I**l sostegno all'accesso al mondo universitario per gli studenti con disabilità testimonia l'intenzione di valorizzare la formazione e l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, anche per i soggetti vulnerabili, nella convinzione che la cultura superiore e la partecipazione alla ricerca favoriscano sia il pieno sviluppo umano e l'ingresso nel mondo del lavoro — quindi la realizzazione di sé, intesa come opportunità di concretizzare le aspirazioni personali — sia l'impegno a contribuire a una società migliore e più giusta. In questa prospettiva, ospitiamo ancora una volta sulla rivista riflessioni e buone prassi riguardanti il rapporto tra studenti con minorazione e mondo accademico. Come è noto, la presenza di diritto dei disabili nelle università, sancita dalla Legge quadro sull'handicap (n. 104/92), è stata ripresa a fine anni Novanta con la Legge n. 17/99:<sup>1</sup> un dispositivo la cui filosofia sottesa si concretizza nei criteri della personalizzazione, della flessibilità e della continuità degli interventi e dei servizi; presidi necessari per garantire alla

popolazione studentesca fragile risposte adeguate a consentire la frequenza e il successo accademico.

Il provvedimento, che ha rappresentato un turning point fondamentale nell'evoluzione culturale del Paese, presuppone il medesimo sfondo integratore della Legge quadro; ovvero la visione dello studente come colui che «presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione» (art. 3, Legge n. 104/92); a questa persona vanno destinati servizi di supporto specifici. Ci muoviamo dunque all'interno di una prospettiva che considera la frequenza dei disabili in università non come occasione per modificare dalle fondamenta la comunità accademica in direzione inclusiva, ma come presenza ancora emergenziale, come una categoria «riservata di studenti». Alcune analisi possono sostanziare questo punto di vista. I dati numerici. O, sarebbe meglio precisare, la scarsità dei dati disponibili. È infatti piuttosto difficile reperire statistiche aggiornate con sistematicità e con regolarità presso il Ministero

---

<sup>1</sup> Legge 28 gennaio 1999, n. 17, *Integrazione e modifica della legge-quadro 5 febbraio 1992, n. 104, per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*.

dell'Università (il sito «Disabilità in Cifre» da mesi non viene aggiornato), così come presso il Consorzio Interuniversitario Alma Laurea, nonostante che la raccolta di dati sulla disabilità sia uno degli obiettivi della Strategia Europea 2010-2020. Secondo quanto rilevato dal MIUR, prendendo come riferimento l'anno accademico 2000/2001, negli atenei italiani il numero totale di studenti con invalidità superiore al 66% corrispondeva a 4.709 unità; nell'a.a. 2011/2012, gli studenti con invalidità sono arrivati a 13.666 (12.614 negli atenei statali). La situazione si stabilizza nel 2012/2013, con 13.068 soggetti con disabilità (di cui 12.159 negli atenei statali). Quanto alla tipologia di deficit (dati del 2006/2007), riscontriamo il 27,5% con disabilità fisico-motoria, l'8,35% ciechi; il 5,5% sordi; il 3,5% con difficoltà mentali; circa la metà restante è costituita dalla categoria «Altro».<sup>2</sup>

In poco più di un decennio, il numero complessivo degli studenti universitari con disabilità è quasi triplicato. Oggi essi rappresentano circa lo 0,9% della popolazione universitaria, tuttavia, se confrontiamo la percentuale di allievi con deficit frequentanti la scuola secondaria di secondo grado — circa il 2% della popolazione di riferimento — con quella degli iscritti all'università — circa lo 0,9% come abbiamo detto — dobbiamo prendere atto di una notevole dispersione nel passaggio dal sistema scolastico al mondo accademico. La complessità della disabilità non può dar ragione interamente di questo dato; siamo

invece legittimati a pensare che esistono barriere alla prosecuzione dell'iter formativo nell'alta formazione e che molti studenti, evidentemente, si ricollocano nei percorsi di formazione professionale. L'osservazione è avvalorata dal numero di studenti con invalidità superiore al 66% iscritti a corsi di dottorato o di specializzazione: poco più di un centinaio fra tutti gli atenei, statali e non. Un'evidenza che, nella società dell'apprendimento permanente, non può essere trascurata e che ci deve far riflettere sulla difficoltà sperimentata dai giovani disabili nel proseguire il loro percorso formativo ai più alti livelli.<sup>3</sup>

Poche riflessioni qualitative. A livello sia nazionale sia internazionale, l'abbandono degli studi universitari rappresenta un dato di grande rilevanza per i soggetti appartenenti alle fasce deboli;<sup>4</sup> in particolare, il percorso accademico degli studenti con disabilità, in numerosi casi, è significativamente più lungo rispetto alla durata legale dei corsi e caratterizzato da trasferimenti o da ciclici periodi di sospensione (anche in questo caso, nel nostro Paese non ci sono dati sistematici). Ciò induce a riflettere, da un lato, sull'efficacia/efficienza dei servizi offerti, che dovrebbero supportare gli interessati nel conseguimento del titolo e, dall'altro, sulle motivazioni effettivamente sottese all'immatricolazione: dunque sulla preparazione ricevuta nei gradi di

<sup>3</sup> P. Mancarella, *La voce delle Università*, Atti del seminario nazionale *La via italiana all'inclusione scolastica*, Roma, MIUR, 2012.

<sup>4</sup> S. Ebersold, *Adapting Higher Education to the Needs of Disabled Students: Developments, Challenges and Prospects*. In OECD, *Higher Education to 2030. Volume 1: Demography*, OECD Publishing, 2008, pp. 221-240.

<sup>2</sup> I dati sono tratti dalla tesi di dottorato di ricerca dal titolo: *Studenti con disabilità in Università: dal piano di studi accademico al progetto di vita. Monitoraggio di qualità dell'offerta formativa e dei servizi*, predisposta dalla dr.ssa Rosa Bellacicco all'Università di Torino.

istruzione precedenti e sulla qualità delle azioni di orientamento.

Completamente priva di statistiche è la condizione occupazionale dei laureati con disabilità. Sul piano internazionale è dimostrato<sup>5</sup> che il tasso di occupazione si incrementa fra gli studenti i quali hanno conseguito un titolo universitario; il mancato raggiungimento della laurea espone le persone vulnerabili a un maggior rischio di disoccupazione e al conseguente rischio di povertà ed emarginazione, rispetto ai compagni cosiddetti «normali». Nel nostro Paese non è possibile dimostrare con dati oggettivi l'effettivo ampliamento delle opportunità lavorative di quanti, disabili, raggiungono il traguardo della laurea.

La valutazione di sistema costituisce ai giorni nostri la base indispensabile per promuovere innovazione nelle istituzioni del sapere. Da diversi anni, gli atenei sono impegnati in azioni di autovalutazione e di accreditamento, anche per quanto riguarda la qualità dell'offerta formativa e i servizi per gli studenti con disabilità. Su questo terreno occorrerebbe fare di più, implementando archivi di documentazione non solo su aspetti quantitativi: tipologie degli studenti iscritti, numero dei soggetti raggiunti, quantità e diversità dei servizi erogati, numero dei progetti attivati, ecc.; ma anche su dimensioni qualitative: progressioni di carriera e approdi alla laurea — per avere a disposizione un quadro completo e non approssimativo dell'indice di successo —, effettivo potenziamento dell'autonomia nello studio, rapporti con i docenti, transizione

al lavoro, ecc. Si dovrebbe cioè costruire una risposta continuativa al bisogno di senso, che agevola il «pensare per storie» come auspica Canevaro.<sup>6</sup>

I modelli di approccio. Come abbiamo detto sopra, l'approccio sotteso alla nostra legislazione che, di diritto, apre le porte dell'università agli studenti con disabilità, tende a considerarli una categoria minoritaria, oggetto di interventi isolati e specifici che non vincolano i piani d'azione accademici e le politiche istituzionali. Nel nostro Paese, come nella maggior parte delle società occidentali, il modello di intervento prevalente è ancora quello medico, tendente a trascurare la storicità e il contesto di riferimento del giovane. La prospettiva medica determina anche i servizi assegnati, dunque le forme di esperienza universitaria e le forme di vita della persona; tanto è vero che l'erogazione degli interventi è subordinata all'esistenza e ai contenuti della diagnosi clinica. Un modello a nostro avviso poco praticato negli atenei occidentali è invece quello sociale, secondo cui la disabilità è la conseguenza dell'emarginazione socio-economico-culturale subita dall'individuo che la vive. Per gli esponenti dell'indirizzo di ricerca dei Disability Studies<sup>7</sup> è la società — nel nostro caso l'ambiente accademico — che provoca disabilitazione, allorquando non si impegna a garantire tutti i presidi di cui il soggetto necessita nel suo percorso di studi, indipendentemente dalle caratteristiche della difficoltà.

<sup>5</sup> OECD, *Inclusion of Students with Disabilities in Tertiary Education and Employment, Education and Training Policy*, OECD Publishing, 2011.

<sup>6</sup> A. Canevaro, *Le logiche del confine e del sentiero*, Trento, Erickson, 2006.

<sup>7</sup> R. Medeghini e S. D'Alessio, *Disability Studies. Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza*, Trento, Erickson, 2013.

*Il paradigma che ci sembra possa esprimere più fedelmente l'impegno del mondo universitario verso la disabilità è quello relazionale. La disabilità è un'esperienza relazionale, non un'anomalia della persona da riabilitare, né una barriera imposta dal contesto: dipende dalla relazione tra fattori individuali, sociali e ambientali. Secondo un adattamento del modello Capability Approach, di cui è ispiratore il premio Nobel Amartya Sen,<sup>8</sup> il rapporto tra università e persona con disabilità dovrebbe nutrirsi dei principi di sostegno alla Vita Indipendente, alla cittadinanza attiva e all'inclusione solidale nella società, che orientano più in generale le politiche di indirizzo del nostro tempo e il cui principale punto di riferimento è la Convenzione ONU del 2006, ratificata dall'Italia nel 2009. In questo framework, l'alta formazione viene a tutti gli effetti a configurarsi come leva del welfare delle opportunità che, superando logiche assistenzialistiche, si propone di responsabilizzare gli individui, puntando alla loro realizzazione culturale e professionale, alla loro flourishing life. L'adesione a questi principi in università è possibile se si valorizza la cooperazione inclusiva all'interno di tutte le articolazioni del sistema e se si sostiene l'attivazione di reti e di collaborazioni con altri istituti di formazione e ricerca, con il sistema scolastico, con agenzie, enti territoriali e associazioni, a livello nazionale e internazionale. Un forte impulso in questa direzione proviene dallo sviluppo inesauribile dell'universo della tecnologia: un settore in continua*

*evoluzione, in cui l'umano si riscrive continuamente. La sensibilizzazione e la formazione delle diverse componenti della comunità universitaria sul tema del diritto allo studio con pari opportunità e dell'inclusione piena degli studenti con disabilità costituiscono al contempo un traguardo e uno strumento strategico di sviluppo, nella direzione della qualità del sistema.*

*Con grande affetto e con orgoglio, informiamo i lettori che il condirettore della rivista, Andrea Canevaro, studioso di prestigio internazionale, da sempre impegnato sul fronte dell'inclusione scolastica e sociale dei minori e degli adulti con disabilità — «con loro» e mai «per loro» —, una vita accademica legata a doppio filo all'ateneo bolognese, martedì 28 ottobre ha ricevuto il prestigioso diploma di Professore Emerito dell'Università Alma Mater Studiorum.*

*Docente di Pedagogia Speciale alla Facoltà di Scienze della Formazione, dal 2002 ha svolto il ruolo di Delegato del Rettore per la Disabilità. Ha al suo attivo diverse missioni di cooperazione internazionale nelle regioni balcaniche, nella regione africana dei Grandi Laghi, in Bielorussia e in Cambogia.*

*Ad Andrea Canevaro, tutta la redazione e i collaboratori della rivista, l'Editrice Erickson, i direttori Marisa Pavone e Dario Ianes rivolgono i più cari auguri perché continui a essere un punto di riferimento, per il prestigioso livello della riflessione scientifica, coniugata all'alto livello dell'impegno sociale.*

**Marisa Pavone**

<sup>8</sup> A. Sen, *Capability and Well-Being*, in M.C. Nussbaum e A. Sen (a cura di), *The Quality of Life*, New York, Oxford University Press, 1993; A. Sen, *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori, 2011.